

CAPITOLO III.

L'ITINERARIO DI ODISSEO

Conviene ora passare brevemente in rassegna l'itinerario di Odisseo, cercando di distinguere, fin dove è possibile, il luogo che il poeta immagina toccato dall'eroe e il luogo che il poeta conosce e descrive.

I CICONI

Odisseo, partito da Ilio, viene spinto dal vento presso i Ciconi (IX, 39); con grande probabilità questo popolo sarà da collocare nella Tracia, dove abitava in tempi storici.

I LOTOFAGI

La partenza dai Ciconi è indicata con un verso-formula (IX, 62) che si ritroverà più avanti:

ἐνθεν δὲ προτέρω πλέομεν ἀκαχήμενοι ἦτορ.

Borea spinge con violenza le navi (IX, 67), cosicché i naviganti con grandi sforzi le accostano a terra (IX, 73) e sbarcano per due giorni; nel terzo giorno ripartono e procedono spinti dal vento. Arrivano così al promontorio Malea (IX, 80), all'estremità sud-orientale del Peloponneso, di fronte all'isoletta di Citera (oggi Cerigo). Mentre cercano di doppiare il promontorio, Borea li respinge e li allontana da Citera (IX, 81). Di lì la nave viene spinta per nove giorni da venti funesti (IX, 82); il poeta non dice in quale direzione, ma si può facilmente presumere che Borea non mancasse, dato che era stato il

primo a deviare la rotta, e che quindi la nave andasse verso sud: con tale direzione essa doveva inevitabilmente incontrare la costa africana. Qui, in un punto che non è possibile precisare, è da collocare la terra dei Lotofagi, dove gli eroi arrivano nel decimo (16) giorno (IX, 83-84).

Fino a questo punto le due geografie coincidono.

I CICLOPI

Partiti dai Lotofagi, gli eroi arrivano presso i Ciclopi. La partenza dai Lotofagi (IX, 105) è indicata con lo stesso verso visto sopra (IX, 62); nessuna indicazione né di tempo né di direzione è data dal poeta.

Per quanto riguarda la terra dei Ciclopi e l'isola delle capre, indubbiamente il poeta si ispira al litorale di Trapani e all'isola di Favignana (il cui nome antico è Aegusa, da αἴξ), come dimostrano il Butler e i suoi seguaci. Ma non sarei alieno dal credere che passi di lì anche l'itinerario che il poeta immagina per il suo eroe, visto che nessun luogo si impone decisamente, e gli studiosi sono in così profondo disaccordo come appare anche dallo specchietto che abbiamo visto a p. 14.

L'ISOLA DI EOLO

Anche la partenza dalla terra dei Ciclopi (più esattamente, dall'isola delle capre) è indicata (IX, 565) col medesimo verso prima citato e senza indicazioni di rotta.

Così la nave arriva all'isola di Eolo (X, 1); ne riparte spinta dal solo Zefiro (X, 25) e procede per nove giorni: nel decimo appare Itaca (X, 29).

Credo fuori di dubbio che, riguardo all'itinerario, l'isola di Eolo sia da collocare nelle isole Eolie, e l'isola di Itaca al posto dell'odier-

(16) Ricordiamo che si tratta di un numero convenzionale: le navigazioni di Odisseo (cfr. Moulinier, p. 26) sono tutte di 1, di 7, di 10 ovvero di 17 giorni. Perciò questi numeri vanno presi con riserva.



Tav. V — Rupi
(p. 50)



Tav. VI — Rupi
(p. 50)

na Thiaki. Pertanto gli eroi fanno due tappe successive in direzione da ovest ad est.

Quanto al luogo che il poeta descrive, il discorso è diverso, perché egli non ha visto nessuna isola eolia, dato che gli studiosi, dopo tante osservazioni, non sono riusciti a identificarla; e si può quindi credere con lo Champault ed il Baglio (cfr. Baglio, pp. 35 sgg.) che il poeta abbia dinanzi agli occhi l'isola di Marettimo, ovvero l'isola di Ústica, come propone il Barrabini.

I LESTRIGONI

La tempesta provocata dai venti disciolti riporta gli eroi da Eolo (X, 55), che li scaccia.

La partenza è indicata (X, 77) con lo stesso verso citato precedentemente (IX, 62); i naviganti remano faticosamente per sei giorni e sei notti, e nel settimo giorno arrivano sotto l'eccelsa rocca di Lamo (il fondatore di Telepilo), nella terra dei Lestrigoni (X, 83). Ivi il pastore che torna dopo la sua giornata saluta quello che incomincia la propria, e chi non dormisse potrebbe guadagnare due giornate: è chiaro che il poeta allude alle brevi e luminose notti dei paesi settentrionali. Ma il fenomeno in forma così sensibile si può osservare bene in vicinanza del circolo polare artico, per es. nella Norvegia settentrionale, ove, a causa della obliquità dei raggi solari, durante l'estate il sole scompare solo per brevissimo tempo, e ancora non è finito il tramonto quando già comincia l'alba.

Naturalmente non possiamo far andare Odisseo fino in Norvegia; dobbiamo quindi ancor una volta trasferire il fenomeno nel cerchio magico del viaggio: in altre parole, dobbiamo supporre i Lestrigoni in una località del Mar Tirreno, alla quale il poeta ha attribuito i caratteri di quelle lontane terre, di cui evidentemente aveva sentito parlare da marinai e mercanti. D'altronde egli pensava il Mar Tirreno aperto verso nord (cfr. la tav. D).

Qualcuno ha identificato la terra dei Lestrigoni con la penisola di Arctonnesus nella Propontide, per alcune coincidenze che presenta un episodio di Apollonio Rodio. Questi infatti descrive (*Argon.*, I, 936 sgg.) la penisola che da Cizico si protende verso nord; ivi è il

monte degli Orsi ("Αρκτων); ivi abitavano i selvaggi Terrigeni, forniti di sei braccia ciascuno; vi è un bel porto (*ibid.*, 954); gli Argonauti fermano la nave sotto la fonte Artacia (*ibid.*, 957: κρήνη ὑπ' Ἄρτακίη). Tale identificazione però mal si concilia con le altre; penso quindi che, come fermata dell'eroe nel suo ideale itinerario, si possano accettare le Bocche di Bonifacio, proposte dal Bérard. È da escludere, secondo me, qualsiasi località della Sicilia. Che poi il poeta, nel fare la descrizione, abbia preso qualche elemento da altre parti (il Pocock pensa a Castellammare del Golfo, il Barrabini alla Cala Bianca e alla frazione Marmora in contrada Fragginesi, a 5 Km. ad ovest di Castellammare del Golfo), questo è un altro discorso, che può anche essere giusto.

L'ISOLA EEA

I compagni di Odisseo partono dai Lestrigoni con l'unica nave salvatasi. La formula è quella vista in precedenza:

"Ενθεν δὲ προτέρω πλέομεν, ecc. (X, 133), e da essa non si ricava nulla.

Così arrivano all'isola Eea (X, 135), dove abita Circe, e spingono la nave in un porto sicuro (v. 141). Il Moulinier colloca l'isola Eea in oriente e pensa che la nave vi arrivi per delle regioni sconosciute. Io credo che egli abbia ragione. Che l'isola di Circe sia da collocare in oriente risulta dalla interpretazione spontanea dei primi versi del libro XII: « E dopo che la nave lasciò la corrente del fiume Oceano e raggiunse l'onda del mare dalle ampie strade e l'isola Eea, dove sono sia (τ') la casa e i cori (= piazze per i cori) della mattutina Aurora, sia (καί) il sorgere del Sole... ».

Siccome per antica tradizione la sede di Circe è collocata presso il promontorio Circeo (Lazio), qualcuno vuole interpretare un po' a senso i precedenti versi, e cioè: « ... l'isola Eea (in quella regione o emisfero) dove si trovano l'Aurora e il Sole », in contrapposizione alla terra dei morti, lasciata poco prima da Odisseo, dove il sole non risplende (cfr. XI, 16). Mi pare che questa interpretazione sia meno spontanea della prima. Inoltre, se il poeta volesse significare « nello

emisfero della luce» (in contrapposizione a quello delle tenebre), non citerebbe due punti equivalenti (la casa dell'Aurora e il sorgere del Sole), ma due punti opposti o almeno lontani.

Poi c'è da fare qualche altra considerazione. Il poeta fa un po' di storia di Circe (X, 135 sgg.): «... sorella germana del funesto Eeta; e ambedue erano nati dal Sole che fa luce ai mortali e da Perse, figlia di Oceano». Di questa Circe racconta Diodoro Siculo (IV, 45) che, nata nella Colchide, era andata sposa al re degli Sciti; poi, avendo ucciso il marito e commesso molte nefandezze, fu cacciata dai sudditi e, secondo alcuni scrittori, sarebbe andata in un'isola deserta presso l'Oceano, secondo altri nel promontorio italico da lei chiamato Circeo. Certo, se questa leggenda fosse anteriore ad Omero, potremmo senz'altro identificare l'isola Eea col promontorio Circeo; ma io sono convinto che si tratta di elaborazione posteriore: il promontorio si dovette chiamare in origine κίρκη o κίρκος per la sua somiglianza con lo sparviero (17), e qualcuno poi pensò di farvi venire la maga d'Oriente. Il poeta, io credo, nel tracciare la genealogia di Circe, avrebbe fatto cenno alla sua migrazione, poiché egli sembra interessarsi a tutto ciò che è spostamento di persone (18). Ora invece il poeta parla di Circe come di una che abita nella sua terra d'origine, e quindi in oriente. Una difficoltà potrebbe essere costituita dal fatto che, partiti da Circe, gli eroi arrivano rapidamente (καρπαλίμως, XII, 166) all'isola delle Sirene (da collocare, più su o più giù, nel basso Tirreno, ove la mette anche Apollonio Rodio, *Argon.*, IV, 891 sgg.) e, subito dopo, presso Scilla e Cariddi, che per tradizione antichissima e concorde sono da collocare nello stretto di Messina.

Ma anzitutto essi sono spinti da un vento favorevole (XII, 167), e poi non dobbiamo credere che l'andare in oriente facesse ad Omero la stessa impressione di distanza che fa a noi. Anzitutto per «Oriente» allora si intendeva, al più, la Colchide, e poi il poeta poteva

(17) Il Romagnoli ricorda opportunamente, sulla medesima costa, Astura (astore), Caieta (aquila: αἰητός = ἀετός), Vulturinus (vulture).

(18) Nausitoo trasferisce i Feaci da Ipeera a Scheria (VI, 7-8); Fileo, dopo la lite col padre, si trasferisce a Dulichio (*Il.*, 2^o, 629); Teoclimeno, esule per aver ucciso un uomo, si trasferisce ad Itaca sotto la protezione di Telemaco (XV, 281); per non parlare del viaggio di Eumeo, ampiamente narrato (XV, 415 sgg.).

In questa tendenza a mettere in rilievo i viaggi mi sembra di vedere un riflesso della spinta colonizzatrice greca.

credere, nelle idee nebulose che si avevano allora, che a nord della Tessaglia e della Tracia vi fosse un passaggio breve per raggiungere l'Oriente, o meglio un mare aperto in luogo dell'attuale Europa centrale. Bene osserva il Moulinier a questo proposito (p. 81) che noi non dobbiamo pretendere di ricostruire le distanze sulla carta geografica d'oggi; il poeta poteva immaginare l'Oriente più vicino di quanto non fosse; siamo nel regno dell'irrazionale: i contorni della realtà sfumano nella fantasia. Un'idea del resto si può ricavare da Apollonio Rodio, presso il quale gli Argonauti di ritorno dal Ponto Eusino risalgono l'Istro e sboccano nel mare Adriatico (IV, 282-330); indi risalgono l'Eridano (IV, 595) e arrivano nel Rodano (IV, 627); di là scendono verso l'isola d'Elba (IV, 654) fino all'isola Eea, dove Circe deve purificare Giasone e Medea dall'uccisione di Absirto. Qui Circe appare terrorizzata da sogni notturni: le sembra di vedere la casa inondata di sangue (IV, 665 sg.): benché Apollonio non lo dica, qui è riflesso il momento posteriore della leggenda. Ad ogni modo, nella « carta geografica » del poeta noi dobbiamo supporre ristrette le distanze; e, come sposteremo l'isola di Ogigia verso oriente rispetto a Gibilterra, così sposteremo verso occidente l'isola di Circe, per es. nel punto A (cfr. la tav. I).

L'ADE

Dall'Isola di Circe gli eroi partono per recarsi nell'Ade.

Circe spiega ad Odisseo (X, 504 sgg.) che non deve preoccuparsi per la rotta, perchè la nave sarà spinta da Borea; quando avrà attraversato l'Oceano troverà una costa bassa e i boschi di Persefone, alti pioppi e sterili salici; dovrà ancorare la nave ed entrare nell'Ade.

Nei primi versi del libro XI è detto che la nave viaggiò tutto il giorno (erano partiti poco dopo l'alba: X, 541) spinta dal vento favorevole, e a sera arrivò ai confini dell'Oceano dalla profonda corrente. Qui abitano i Cimmeri, avvolti da nebbie, senza mai vedere il sole. I nostri eroi, una volta approdati, camminano lungo la corrente dell'Oceano finché arrivano al luogo che Circe aveva detto (XI, 22).

Nell'Ade vi è un prato coperto di asfodeli (XI, 539 e 573), fiori sacri ai morti, appartenenti alle liliacee.

Al ritorno, prima i remi e poi il vento favorevole spingono la nave lungo il fiume Oceano (XI, 639 sg.). Ad un certo punto la nave lascia la corrente dell'Oceano e si inoltra nel mare finché arriva all'isola Eea (XII, 1-3). Si veda la tav. I.

L'opinione del Bérard, che identifica l'Ade col Lago Lucrino, nonostante l'acutezza degli accostamenti linguistici («Oceano» in semitico significherebbe «Golfo della Ricchezza», appunto come Lucrino, da *lucrum*), mi sembra influenzata da motivi virgiliani e non mi pare accettabile per i seguenti motivi:

1) non è giustificata l'interpretazione data in questo caso — senza che il poeta dica nulla — ad Oceano, che in Omero rappresenta un fiume che circonda tutto il mondo conosciuto; anzi, al fiume è fatto esplicito riferimento in X, 511 e 529; XI, 13, 20 e 639; XII, 1;

2) non si capisce perché, una volta partito da Circe e arrivato al lago Lucrino (presso Cuma), Odisseo debba ritornare indietro da Circe anziché proseguire verso sud.

Per lo stesso motivo non collocherei i Cimmeri ad occidente: essi debbono essere «al di là» dell'isola di Circe, se Odisseo ritorna in questa prima di riprendere il viaggio.

Omero non dice in alcun luogo che i Cimmeri abitino in occidente; essi sono al di fuori del nostro emisfero illuminato dal sole, al di là dell'Oceano. Ritengo pertanto che nella ipotetica e vaga carta omerica che andiamo costruendo possano benissimo essere immaginati in Oriente. La nave di Odisseo li deve raggiungere spinta da Borea (X, 507). Nella nostra ipotesi Borea dovrebbe soffiare in direzione sud-est, mentre per solito lo si considera diretto a sud o sud-ovest; ma ciò non credo che costituisca grave difficoltà: anche in XIV, 253, Borea spinge le navi in direzione sud-est (da Creta all'Egitto).

Ci si potrebbe domandare se questi Cimmeri siano stati inventati dal poeta o abbiano un riferimento. In conformità alla mia convinzione che Omero nulla inventi del tutto, ma che cambi e arricchisca con la fantasia elementi tratti dalla realtà, credo che egli avesse sentito parlare del popolo nomade dei Cimmeri, vagante nell'attuale Russia meridionale, che più tardi, come sappiamo da Erodoto (I, 6; 15; 16), spinti dagli Sciti, invasero l'Asia Minore quando regnava Ardi, figlio di Gige (sec. VII a.C.), e ne furono poi cacciati da Aliatte. Il poeta avrà sentito parlare di questi popoli che vivevano fra le nevi

e le brume del nord, ἡέρι καὶ νεφέλη κεκαλυμμένοι (XI, 15), e con la fantasia ha fatto il resto, dando vita al popolo senza sole.

L'ISOLA DELLE SIRENE

Partita dall'isola Eea, la nave arriva rapidamente (καρπαλίμως: XII, 166) all'isola delle Sirene (v. 167). Ben poche notizie ci dà Omero su quest'isola (che sia un'isola è specificato in XII, 167 e 201).

In XII, 39 sgg., Circe spiega ad Odisseo che egli « anzitutto » arriverà presso le Sirene, che incantano tutti coloro che si avvicinano. Nessun riferimento è fatto alla distanza, che secondo la nostra ipotesi dovrebbe essere non indifferente; ma il poeta non vi insiste, sì che la nostra impressione è che la distanza non sia molta: altrimenti ci sarebbe qualche altra località o difficoltà in mezzo. Veramente il poeta avverte (XII, 149) che la nave procedeva spinta dal vento favorevole inviato da Circe, ma Odisseo fa appena in tempo ad informare i compagni (vv. 165 sg.), ed ecco che sono arrivati all'isola delle Sirene; e l'arrivo è tanto improvviso che il poeta sente il bisogno di dare una nuova spiegazione (v. 167: ἔπειγε γὰρ οὔρος ἀπήμων).

Poiché subito dopo la nave arriva alla zona dove si trovano le Planete, Scilla e Cariddi, l'isola delle Sirene è da immaginare nel tratto di mare fra l'isola Eea e lo stretto di Messina. Non è possibile precisare una località, dato che il poeta non fornisce particolari, ma si limita a rievocare il mito che più tardi fu localizzato nel Golfo di Salerno presso il gruppo di isolotti, oggi chiamati Galli (19), a sud della penisola sorrentina e ad oriente dell'isola di Capri (cfr. Romagnoli, p. XXXIX).

Anche Apollonio Rodio evita di precisare la località. Partiti da Circe (*Argon.*, IV, 891 sgg.), Giasone e i compagni subito arrivano all'isola delle Sirene, figlie del fiume Acheloo e della musa Tersicore; ivi sarebbero periti se Orfeo col suo canto non avesse fatto loro rintonare gli orecchi impedendo di sentire la voce delle Sirene, che

(19) In Virgilio Enea vi arriva poco prima di approdare a Cuma (*Aen.*, V, 864):
Iamque adeo scopulos Sirenum advecta (*scil.* classis) subibat.

qui sono dette rassomiglianti in parte a uccelli (v. 898: οἰωνοῖσιν) e in parte a fanciulle.

Subito dopo le Sirene (vv. 920 sgg.) gli Argonauti incontrano Scilla e Cariddi, mentre dall'altra parte (v. 924: ἀλλοῦθι δέ) sono le Plancte.

LE PLANCTE

Subito dopo (v. 201: ἀὐτίκ' ἔπειτα) l'isola delle Sirene la nave arriva in una zona dove a Odisseo si aprono due strade: una attraverso le Plancte e una fra Scilla e Cariddi; egli sceglie la seconda (20).

Il nome Plancte è stato tradotto talvolta con « cozzanti », tal altra con « erranti ». ma mi sembra che non vada bene né l'uno né l'altro termine. Secondo il poeta (XII, 59 sgg.) si tratta di rupi scoscese contro le quali rumoreggiano i flutti e su cui neppure gli uccelli possono volare; nessuna nave ivi giunta si è salvata, ma le onde del mare e tempeste di fuoco rovinoso (21) trascinano tavole di navi e corpi umani.

Maggiori particolari ci sono offerti da Apollonio Rodio, che nel IV libro delle *Argonautiche* (vv. 924 sgg.) descrive il passaggio delle Plancte da parte di Giasone, aiutato da Teti e dalle Ninfe sue compagne per invito di Era. Dice dunque Apollonio che le pietre rumoreggiavano sotto i flutti per effetto delle fiamme che fino a poco prima ardevano sugli scogli (Era per mezzo di Iride aveva pregato Efesto di cessare dal lavoro finché la nave Argo non fosse passata:

(20) Da quanto dice il poeta mi sembra che egli immagini le due strade di cui parla Circe (XII, 55 sgg.) non distanti tra loro, come sarebbe il Canale di Sicilia rispetto allo Stretto di Messina per chi dal Mare Tirreno volesse andare a Malta, ma vicinissime come due porte affiancate. Perciò, io credo, non si parla più delle due strade quando Odisseo vi arriva. Bisogna immaginare da una parte la rupe di Scilla, nel mezzo un gruppo formato dalla rupe di Cariddi — rivolta verso Scilla — e da una delle Plancte, e dall'altra parte l'altra delle Plancte.

Il fumo che Odisseo vede e il frastuono che sente (v. 202) provengono da Cariddi e dalle Plancte considerate in blocco; lo stesso intende Odisseo quando raccomanda al pilota di tener lontana la nave dal fumo e dall'onda tumultuante e di rasentare lo scoglio (vv. 219 sg.). Così si spiega bene il passo 260 sg.: « Quando poi fuggimmo le Rupì (= le Plancte) e la terribile Cariddi e Scilla... ».

(21) Il Romagnoli (p. XLI) vede qui giustamente un'allusione ai ruscelli di lava che scendono al mare.

cfr. vv. 760 sgg.; 775 sgg.); l'aria era ancora oscurata dal fumo e non si poteva vedere la luce del sole, e il mare ancora emetteva caldo vapore. Le Nereidi e Teti prima accompagnano la nave attorniandola come delfini (cfr. v. 933), ma al momento di passare fra le rupi si dispongono ai due lati, e, per impedire che la nave urti negli scogli, se la rinviano le une alle altre, a guisa di fanciulle che giuochino a palla, mentre intorno l'acqua in eruzione ribolliva (v. 955: ἐρευγόμενον ζέεν ὕδωρ).

Mi pare evidente che qui sia il ricordo di qualche eruzione sottomarina seguita da tempesta. Non si tratta quindi di rupi erranti, e nemmeno cozzanti tra loro, come le Simplegadi (22), ma di rupi contro cui si infrangono i flutti con particolare violenza, rendendo inevitabile il naufragio di chi vi capita in mezzo.

È difficile tradurre « Planete » con una sola parola: l'etimologia è certo da *πλάζω* nel senso di « battere » (lat. *plango*); quindi significa « (rupi) battute dai flutti »; forse si potrebbe dire « Le Percosse » o « Le Flagellate ».

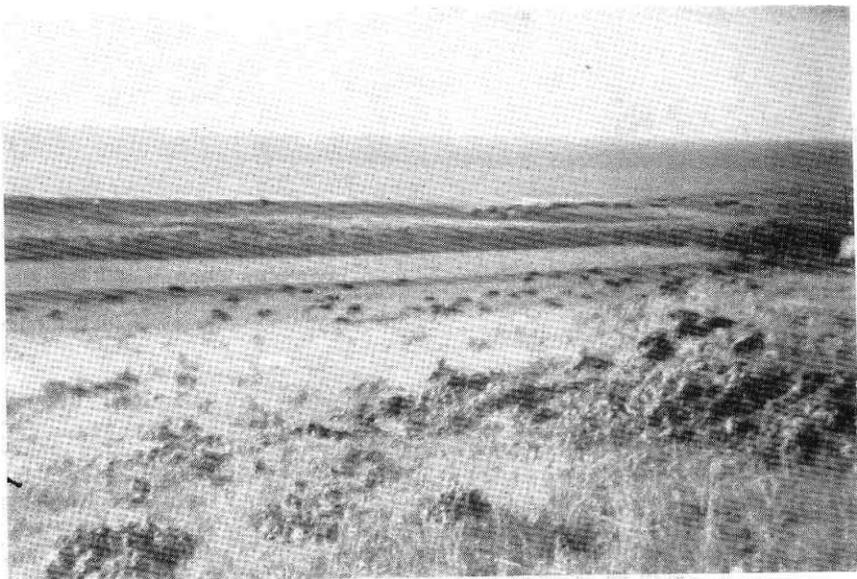
Mi pare evidente inoltre che il riferimento vada cercato fra le isole Eolie, dove l'attività vulcanica è antichissima, che sono relativamente vicine al passo di Scilla e Cariddi. Una più precisa individuazione ha poca importanza: il Bérard (IV, p. 463) identifica queste rupi con Pietra Lunga e Pietra Menalta fra le isole di Lipari e di Vulcano; il Romagnoli (p. XLI) pensa invece ai due picchi caratteristici dell'isola Salina (Monte dei Porri, m. 860, e Monte Fossa delle Felci, m. 962), che da lontano sembrano due isole distinte.

Per quanto riguarda Scilla e Cariddi abbiamo finalmente un riferimento chiaro, perché per tradizione antica e concorde si sogliono collocare nello stretto di Messina. Anche coloro che se ne discostano (Baglio, Pocock) non vanno più lontano delle isole Eolie.

(22) Le Simplegadi o Cianee (= oscure), fra la Propontide e il Ponto, erano rupi che veramente sembravano cozzare (illusione ottica) l'una contro l'altra (*συμ-πλήσσω*). Anche di esse parla Apollonio Rodio (*Argon.*, 2^o, 565: ἄμφω δμοῦ ξυνιοῦσαι ἐπέκτυπον), e ci informa che esse, dopo che fu passata la nave Argo, rimasero immobili (*ibid.*, 605).



Tav. VII — Rupi
(p. 50)



Tav. VIII — Foce del torrente Forgia
(p. 50)

L'ISOLA DEL SOLE

Subito dopo Scilla e Cariddi gli eroi arrivano all'isola del Sole. Su quest'isola e sulla sua collocazione dobbiamo fare un discorso un po' lungo.

Anzitutto c'è da dire qualche cosa sul nome. Infatti in italiano si suole scrivere «Trinacria», come se in Omero ci fosse Τριγ-ακρία (da τρεῖς e ἄκρον = «dalle tre estremità o promontori»; cfr. lat. *Trinacria* in Verg., *Aen.*, III, 384). Invece la forma che ricorre in Omero (cfr. *Od.*, XI, 107; XII, 127 e 135; XIX, 275) è Θρινακίη (da θρῖναξ = tridente, con riferimento alla radice *ac*, onde ἀκή = punta; quindi «dalle tre punte»). Perciò in italiano dobbiamo dire «Trinachia» (23).

Per quanto riguarda la collocazione della Trinachia, è da escludere, a mio avviso, la identificazione fatta da alcuni col Peloponneso, per tre motivi:

1) prima di tutto gli eroi vi arrivano subito (v. 261: ἀὐτίκ' ἔπειτα): perciò non può essere tanto lontana da Scilla e Cariddi;

2) il Peloponneso doveva essere conosciuto dal poeta abbastanza bene: egli parla di Pilo, Sparta, ecc. (il nome *Peloponneso* appare nell'*Inno ad Apollo*, 250);

3) gli eroi restano nella Trinachia per tutto un mese, perché soffiano solamente Euro (da est) e Noto (da sud), venti contrari a chi dalla zona della Sicilia voglia recarsi verso Itaca, cioè verso est. Dal Peloponneso quei venti sarebbero anzi stati utili per andare ad Itaca.

Ritengo pertanto che quando il poeta dice «Trinachia» intenda parlare di un'isola da supporre là dove ora si trova la Sicilia sud-orientale. In effetti il tratto di costa della Sicilia orientale che va oggi da Augusta a Siracusa presenta tre sporgenze non eccessivamente appariscenti, ma comunque abbastanza marcate per i naviganti che dovevano doppiarle. Può darsi che dalle vaghe notizie sentite in proposito sia nata al poeta l'idea di chiamare quella terra Trinachia (da θρῖναξ).

Ora c'è una difficoltà da superare. Nel libro 24° (v. 307) troviamo

(23) Più tardi, in epoca storica, col nome Trinacria si designò la Sicilia (cfr. Thuc., VI, 2).

citata la Sicania, quando Odisseo, prima di rivelarsi al padre Laerte, gli racconta che un demone l'ha sviato lì contro sua voglia dalla Sicania. Non credo che si tratti di un'altra terra da cercare altrove nella carta geografica di un unico poeta; ritengo piuttosto che qui sia da vedere una stratificazione cronologica. In altre parole, il poeta che scrisse gli *Apologhi* e parlò della Trinachia non sapeva nulla della Sicania. Invece il poeta del 24° libro, vissuto più tardi, sentì questo nome e lo introdusse; e, secondo me, se qualcuno gliene avesse chiesto la ubicazione, avrebbe messo questa terra là dove l'aedo precursore aveva messo la Trinachia, cioè nella Sicilia orientale.

Ma non basta: nel 24° libro sono citati anche i Siculi. Questo nome appare in due occasioni: in XX, 376 sgg., uno dei Proci invita Telemaco a gettare Odisseo (il mendico) e Teoclimeno in una nave e mandarli a vendere ἐς Σικελούς, onde averne un conveniente guadagno. Nel libro 24° poi si parla di una vecchia sicula (v. 211: Σικελή γρῆς; v. 366: ἀμφίπολος Σικελή; v. 389: γρηῦς Σικελή) la quale col marito Dolio, che Penelope aveva avuto da suo padre quando si era recata ad Itaca (cfr. *Od.*, IV, 736), e coi figli lavorava presso Laerte in campagna.

Per quanto riguarda la Sicania, è tradizione antica che i Sicani in un primo tempo abitassero tutta l'isola, mentre poi si sarebbero ridotti nelle regioni occidentali spinti dai Siculi sopravvenuti (cfr. Pace, p. 102), come abbiamo già visto a pag. 28.

Si potrebbe pertanto ragionevolmente pensare che l'accento del poeta rifletta il periodo nel quale i Sicani dominavano ancora, almeno in parte, nella regione, sì che il loro nome fosse sulla bocca dei navigatori. D'altronde è da ritenere che questa terra si affacciasse sull'attuale mare Ionio, se il finto alibantese dice di essere stato sviato verso Itaca contro sua voglia. Si dovrà dunque collocare questa terra colà dove ora è a un di presso la parte sud-orientale della Sicilia, intorno a Siracusa (24).

Per quanto poi riguarda i Siculi, è tradizione concorde degli sto-

(24) Forse in « Alibante » (da scrivere in tal caso Ἀλιβας anziché Ἀλύβας) si deve vedere un'allusione alla celebre leggenda della fonte Aretusa che, attraversando il mare inseguita dall'Alfeo, scaturiva nell'isoletta di Ortigia? Qui, come è noto, sbarcarono i coloni corinzi fin dal 734 a.C., secondo la tradizione (cfr. Giannelli, p. 100).

rici antichi che essi passassero in Sicilia dall'Italia qualche secolo prima della colonizzazione ellenica; le divergenze riguardano solo il popolo da cui si sarebbero staccati (cfr. Pace, *loc. cit.*). Naturalmente queste migrazioni erano lente; qualche gruppo poi si fermava per la strada. Infatti afferma Tucidide (VI, 2) che al suo tempo vi erano ancora Siculi in Italia (cfr. Polieno, XII, 5, 6, e Pace, p. 106).

Possiamo pertanto ritenere che all'epoca in cui fu scritto il 24° libro la migrazione dei Siculi fosse ancora in corso e che, poniamo, nell'attuale Calabria vi fossero Siculi in transito diretti in Sicilia, o fermatisi nella regione. Qui pertanto collocherei i Σικελοί (non a caso il poeta nomina il popolo e non la località) presso cui Telemaco dovrebbe vendere gli schiavi, e di qui farei venire la serva di Laerte. Può darsi benissimo che sulla costa orientale della Calabria, dove poi sarebbero sorte Sibari, Crotone, ecc., vi fossero dei piccoli emporii atti ad alimentare un modesto commercio locale con le isole ionie, sì da giustificare l'affermazione del poeta (25). Anche la distanza risponde bene, perché non deve essere troppo esigua, se lo scopo di mandare a vendere i due schiavi è di non sentirne più parlare, né troppo grande perché l'operazione in tal caso non sarebbe più economicamente vantaggiosa.

Concludendo, i poeti dell'*Odissea* non conobbero mai la Sicilia come unica grande isola; però notizie staccate riferentisi a varie parti di essa erano pervenute a loro, ed essi le hanno accolte nel poema, talché la stessa isola si presenta, nella parte orientale, successivamente come Trinachia e come Sicania, e nella parte occidentale come terra dei Ciclopi.

L'ISOLA DI OGIGIA

Quando gli eroi ripartono dalla Trinachia (XII, 403) scoppia la famosa tempesta che spezza la nave e disperde tutti, lasciando in vita solo Odisseo, che si era astenuto dalle sacre giovenche; l'eroe lega insieme con una fune la chiglia e l'albero, ed ivi seduto viene trasportato dai venti funesti (vv. 424 sg.). Zefiro cessa di soffiare e

(25) Cfr. Patroni, pp. 25 sgg.

sopraggiunge Noto (v. 427), che spinge a nord il rottame per tutta la notte; al sorgere del sole Odisseo rivede Scilla e Cariddi (v. 430); si salva aggrappandosi al fico selvatico mentre Cariddi inghiotte i flutti e il rottame; quando questo riaffiora alla sera l'eroe vi si lascia cader sopra (v. 442) e seduto rema con le mani (v. 444). Di là viene trasportato per nove giorni, e nella decima notte arriva all'isola di Ogigia (V, 134; VII, 253 sgg.; XII, 447 sgg.), dove abita la ninfa Calipso.

Il primo accenno all'isola è in I, 15: le cave (= ampie) spelonche nelle quali la ninfa Calipso (la « Nasconditrice », da *καλύπτω*) teneva celato l'eroe. Altrove (I, 50 sgg.) è detto che si tratta di un'isola circondata dalle acque (*ἀμφίρυτος*) in mezzo al mare (*ὄθει τ' ἄμφαλός ἐστι θαλάσσης*), che è boscosa e che vi abita una dea, figlia del funesto Atlante.

In I, 85; VII, 244 e altrove è dato il nome dell'isola: Ogigia. Sappiamo poi che è lontana (V, 55), al di là di una grande distesa di mare (V, 100 e 174; cfr. anche VII, 244), che non vi è vicino alcuna città (V, 101) e che nessuno vi si accosta, né dio né uomo (VII, 246 sg.).

In V, 59 sgg., è descritta l'isola, sempre profumata di cedro e di altri alberi odorosi. Intorno alla grotta di Calipso v'è una foresta di ontani, pioppi, cipressi, popolati da gufi, sparvieri e cornacchie marine; la grotta è poi inghirlandata da una vite domestica piena di grappoli. Vi sono quattro sorgenti in fila (V, 70), e intorno si notano anche prati morbidi fioriti di viole e di petrosello (prezzemolo). All'estremità dell'isola crescono altissimi alberi: ontani, pioppi, abeti (V, 238 sg.).

Ora, per quanto riguarda il luogo da cui il poeta ha tratto l'ispirazione, io credo che abbia visto bene il Bérard (vol. III, pp. 219-388) nel pensare all'isoletta di Perejil presso Gibilterra (cfr. Romagnoli, pp. XV-XVIII): infatti sarà difficile trovare un'altra terra che rispecchi così compiutamente le caratteristiche descritte dal poeta (26). Però, al solito, non possiamo — nella carta del viaggio — far andare fin là il nostro eroe, e per vari motivi:

(26) « Perejil » vuol dire appunto « petrosello ». Nell'isola mancano gli alberi d'alto fusto, la vite e l'acqua sorgiva; ma il Bérard ha trovato anche questi elementi in località vicine.

1) Se collochiamo l'isola di Calipso presso Gibilterra, essa risulta troppo vicina all'estremità del mondo allora conosciuto, e non verrebbe rispettata la caratteristica di trovarsi in mezzo al mare (I, 50: ὀμφαλὸς θαλάσσης).

2) Odisseo raggiunge l'isoletta dopo nove giorni da quando ha ripassato Scilla e Cariddi, sedendo sulla chiglia e sull'albero legati insieme e remando colle mani (VII, 252 sg.; XII, 424 sg.; 444; 447); si comprende facilmente che in quelle condizioni non poteva andare troppo lontano.

Dobbiamo pertanto immaginare l'isola di Ogigia collocata idealmente a mezza strada fra Gibilterra e la Sicilia.

LA TERRA DEI FEACI SECONDO IL POETA

Quando riparte dall'isola di Calipso con la zattera da lui stesso fabbricata, Odisseo naviga con vento favorevole (V, 268; VII, 266), tenendo l'orsa sempre a sinistra (V, 277), cioè in direzione da ovest ad est, per 17 giorni; nel 18° gli appaiono i monti ombrosi della terra dei Feaci (V, 278-280). In quel momento lo vede Posidone dai monti Solimi e suscita una violenta tempesta che spezza la zattera; Odisseo è costretto a sostenersi nuotando (V, 375); più tardi Atena fa cessare tutti i venti eccetto Borea (V, 385) e l'eroe, dopo avere errato sui flutti per due giorni e due notti, arriva vicinissimo alla terra; però in quel punto vi sono scogli e rupi sporgenti (V, 405); allora nuotando egli si sposta finché arriva alla foce di un fiume (V, 441) dove finalmente prende terra.

Sarà bene chiarire subito un equivoco. Si suole chiamare questa terra « isola » dei Feaci; in realtà in nessun luogo di Omero è detto che si tratti di un'isola (27): il poeta la chiama sempre γαλή Φαιήκων (per es. in V, 280, 288, 345) oppure Σχερτή (per es. in VI, 8; VII, 79). Credo che l'origine dell'equivoco sia da fare risalire a una pagina famosa di Vincenzo Monti, che nella lezione prima « Dell'eloquenza e di Omero » parla appunto dell'« isola » dei Feaci.

(27) Si intende, un'isola piccola; l'accento contenuto in VI, 204 (« abitiamo in disparte nel mare molto ondoso ») non mi pare determinante: gli abitanti della Norvegia o dell'Inghilterra potrebbero dire la stessa cosa.

La terra dei Feaci appare ad Odisseo come uno scudo (ῥινόν) posato sull'acqua (v. 281). Questa apparenza fa pensare ad una montagna poco elevata con una cima nel mezzo e un dolce pendio da una parte e dall'altra. In V, 34 è definita ἐρίβωλον (= fertile); presso la riva vi è selva (V, 398: γαῖα καὶ ὕλη); nel tratto che Odisseo vede per primo vi sono rupi e scogli (V, 405); più lontano vi è la foce di un fiume (V, 441), priva di rocce e fornita di riparo dal vento, dove l'eroe prende terra. Lì presso vi sono: un giuncheto (v. 463), una selva sopra un'altura (vv. 475 sg.) e i due cespugli, uno di oleastro e uno di ulivo (v. 477), sotto cui si ripara Odisseo.

Il poeta non dice quanto il fiume fosse lontano dalla città; certo Nausicaa vi arriva sul carro trainato da mule, mentre le ancelle seguono a piedi; si tratta quindi di una distanza modesta. Presso il fiume si trovano i lavatoi (VI, 86), l'erba agrostide per le mule (VI, 90), la ghiaia per stendere la biancheria.

Quando Nausicaa con le ancelle e Odisseo ritorna alla città, il poeta dà altri particolari. La comitiva attraversa prima la campagna coltivata (VI, 259), finché appare la città circondata (vv. 262-263) da un alto muro turrato; più tardi (VII, 45) si saprà che il muro è munito di palizzata.

La città, piacevole (ἐραυνή, VII, 18; ἐρατεινή, VII, 79), è collocata su una penisola congiunta alla terraferma da uno stretto istmo (VI, 264: λεπτή εἰσὶδμη); da una parte e dall'altra dell'istmo vi è un porto con le navi tratte in secco. Prima di arrivare all'istmo, chi è diretto verso la città trova vicino alla strada un bellissimo bosco di pioppi sacro ad Atena (vv. 291 sg.); dentro vi scorre una sorgente, e intorno a questa vi è un prato; lì vicino si trova un rigoglioso orto di Alcino, a distanza tale dalla città che si può udire uno che grida (VI, 294). Qui dovrà sostare Odisseo (VI, 295); la comitiva vi giunge al calar del sole (VI, 321 sg.).

Procedendo verso la città si arriva all'istmo. Subito dopo l'istmo (c'è chi intende prima dell'istmo: il poeta non si esprime chiaramente) vi è una piazza che ha in mezzo un sacrario di Posidone e intorno grosse pietre piantate nel suolo a guisa di sedili (28). Su questa piazza

(28) Interpreto così perché in *Od.* VIII, 6 è detto che i Feaci si sedettero ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοισιν; c'è invece chi intende una piazza lastricata con pietre. Cfr. *Il.*, 18, 504.

i Feaci abitualmente riparano gli attrezzi delle navi; di costoro Nausicaa teme le chiacchiere (v. 273). La piazza serve anche per le adunanze (VIII, 5-6) e per le gare (VIII, 109).

Nella città il palazzo di Alcinoo è facilmente riconoscibile (VI, 300) rispetto alle case degli altri. Il poeta attraverso l'ammirazione di Odisseo ce lo presenta nella sua magnificenza: pareti di bronzo con fregio di smalto turchino, porte d'oro, stipiti d'argento (VII, 86 sgg.) sono solo alcuni degli ornamenti della magnifica reggia, custodita da cani immortali d'oro e d'argento, capolavoro di Efesto (vv. 91-92), e illuminata da statue d'oro di giovani che reggono fiaccole (vv. 100-101). Venti versi impiega il poeta (VII, 112-131) per descrivere il giardino di Alcinoo, che è vicino al cortile ed è ricchissimo di ogni genere di alberi; Zefiro vi spira sempre (29) e i frutti maturano in continuazione tutto l'anno (vv. 119); vi sono due sorgenti, una delle quali alimenta la fontana pubblica.

La nave che riporta Odisseo in patria parte al tramonto (XIII, 35) e corre rapidissima, tanto che il più veloce uccello non potrebbe seguirla (XIII, 86 sg.); all'alba arriva ad Itaca (XIII, 93 sgg.). Dinanzi al porto di Scheria c'è uno scoglio a forma di nave (XIII, 156 sg.), visibile dalla città (*ibid.*, 169): è la nave che al ritorno da Itaca Posidone ha trasformato in pietra (*ibid.*, 163).

IL POPOLO DEI FEACI SECONDO IL POETA

Per quanto riguarda il popolo dei Feaci, il poeta ci fa sapere che questi sono per origine vicini agli dèi (V, 35: ἀγχίδεοι; VII, 205: σφίσιον ἐγγύθεν εἰμέν), cari agli dèi (V, 378: διοτρεφέεσσι; VI, 203: φίλοι ἀθανάτοισιν), pari ai numi (VI, 241: ἀντιθέοισιν).

Essi abitano lontano sul mare (VI, 204) in estreme regioni (VI, 205: ἔσχατοι), separati dagli uomini laboriosi (VI, 8); né alcun mortale si unisce ad essi (VI, 205); né alcuno c'è vicino a loro (VI, 279).

In VI, 3 sgg., il poeta fa la storia dei Feaci. Essi abitavano una volta in Iperea dalle ampie piazze, vicino ai Ciclopi tracenti, i

(29) Questo particolare ci avverte che la terra dei Feaci è esposta ad ovest o a nord-ovest.

quali sollevano danneggiarli essendo superiori per forza. Di là avendoli fatti emigrare Nausitoo li collocò a Scheria, circondò la città con un muro, fece costruire case, innalzò sacrari agli dèi e distribuì i campi da arare.

I Feaci non hanno nemici (VI, 201 sgg.); essi sono presentati dal poeta come navigatori eccellenti, amanti del remo (V, 386); appassionati non dell'arco e della faretra, ma dell'albero, dei remi e delle navi (VI, 270 sg.), fidano nelle navi veloci (VII, 34); non sono *πυγμάχοι* ma *νηυσὶν ἄριστοι* (VIII, 246-7), sono *δολιχῆρετμοι* e *ναυστοκλυτοί* (VIII, 369); in un sol giorno sono andati e tornati dall'Eubea (VII, 326); le loro navi non hanno timone, ma sono fornite di intelligenza, e conoscono le città e le terre di tutte le genti (VIII, 558 sgg.).

In VII, 8, è ricordata una cameriera apirese, Eurimedusa: alcuni ricollegano il nome all'Epiro, altri lo credono un nome inventato.

La reggia di Alcinoo è sfarzosa, come abbiamo visto; i Feaci passano il tempo nei banchetti, nelle danze, nella musica, nei bagni; amano cambiare spesso vestito e dormire a sazietà (VIII, 248 sg.).

IDENTIFICAZIONI

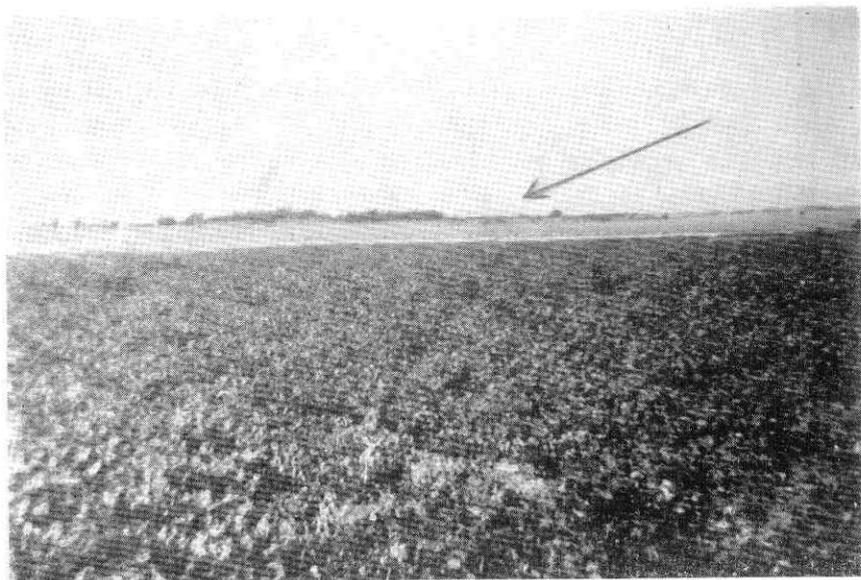
Dalla esposizione che abbiamo fatto appare evidente che il poeta vuole circondare di mistero la ubicazione di questi Feaci: è chiaro che quando si parla di cani d'oro immortali e di navi intelligenti siamo nel mondo delle favole. In queste condizioni, voler precisare quello che il poeta non sapeva e non voleva precisare può sembrare un volersi sostituire a lui. Torneremo più avanti su questo punto.

Il discorso, al solito, cambia se noi cerchiamo di individuare quelle località che, almeno in parte, hanno contribuito a ispirare al poeta la descrizione dei luoghi. Infatti, come ho detto più volte, sono convinto che nelle descrizioni di Omero anche più fantastiche vi sia sempre un riferimento alla realtà.

Una delle località che ha fornito al poeta numerosi particolari per la sua Scheria è indubbiamente l'isola di Corfù (Corcira), dove il Bérard ha trovato la penisola su cui sorgeva la città, i lavatoi, il fiume, ecc. (cfr. vol. IV, pp. 11-38). Però, come c'era da aspettarsi, gli sono mancati due elementi: la « terra » (mentre Corfù è un'isola)



Tav. IX — Cespugli e rupi
(p. 50)



Tav. X — Isoletta di S. Pantaleo
(p. 50)

e l'isolotto a forma di nave visibile dalla città. Ecco le sue parole (pp. 87 sg.):

« Au total, cette description de la Phéacie présente deux inexactitudes, l'une de fond, l'autre de forme:

1) la Phéacie véritable est le canton d'une « île » et non d'une « terre »;

2) la roche du Bateau est invisible depuis la ville d'Alkinoos ».

Orbene, dato il carattere composito della geografia omerica, cercheremo altrove gli elementi mancanti. Potremmo trovarli ormai — dopo gli studi recenti — con una certa sicurezza nella città di Drepano (oggi Trapani), nell'estrema punta occidentale della Sicilia. La costa, data l'estensione dell'isola, può ben essere considerata « ter-raferma »; nel porto poi v'è uno scoglio, a poche centinaia di metri dalla città, visibilissimo da questa. Lo scoglio, già notato dal Butler, dal Pocock e dal Barrabini, è chiamato del Malconsiglio perché si racconta che ivi Palmerio Abate (1245-1300) congiurasse con altri siciliani per abbattere la dominazione straniera. Lo scoglio oggi è ridotto a ben misera cosa (tav. II); però è da tenere presente che quasi 3.000 anni di corrosione dei flutti che lo flagellano continuamente ne debbono avere notevolmente ridotto la misura; inoltre, durante la guerra 1915-18 alcuni militari che facevano esercitazioni con un cannone lo spezzarono irrimediabilmente. Si può quindi ragionevolmente pensare che all'epoca di Omero o di chi lo vide e ne riferì al poeta lo scoglio presentasse la stessa forma di quello che si trova a circa cento metri più a sud e che indubbiamente di sera somiglia ad una nave (tav. III). Quest'ultimo però non può essere preso in considerazione perché ci sono prove evidenti (30) che in passato esso era unito alla scogliera che parte dalla Torre di Ligny.

Anche altri elementi la zona di Trapani potrebbe avere fornito al poeta; egli dice che la terra dei Feaci apparve da lontano ad Odisseo « come uno scudo » (V, 281). Questa visione può essere offerta dal monte Erice (m. 751), alle spalle di Trapani, a chi viene da occidente (tav. IV); certo non può fare la stessa impressione Corfù, che ha un monte di m. 914 all'estremità settentrionale e un altro di m. 567 al centro dell'isola.

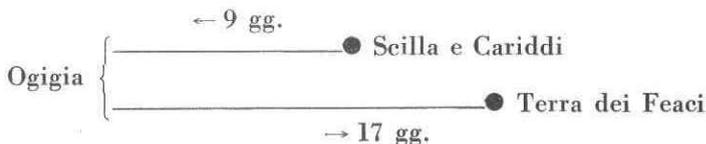
(30) Cfr. l'articolo di V. Barrabini sul periodico « Trapani Sera » del 23 febbraio 1963, p. 4.

Percorrendo il litorale nord-est da Trapani verso il Monte Còfano, si notano in un primo tratto delle rupi sporgenti (tavole V, VI, VII) come quelle a cui non poté approdare Odisseo (libro 5°, 405: ἀκταὶ προβλήτες), mentre più in là il litorale diventa accessibile, alla foce del Torrente Forgia (tav. VIII), che presenta in abbondanza cespugli e rupi al riparo dal vento (tav. IX), come quelle di cui parla il poeta (VI, 210: σκέπας ἀνέμοιο). Ovviamente, rupi e cespugli come questi se ne possono trovare dovunque; ma la testimonianza dello scoglio-nave mi pare decisiva; e, se accettiamo questa, possiamo ammettere che anche il litorale vicino sia una componente dell'ispirazione del poeta.

E giacché abbiamo parlato del litorale che da Trapani va verso est, diremo qualche cosa anche del litorale che da Trapani va verso sud, cioè verso Marsala. A circa 22 chilometri si incontra, vicinissima alla costa, l'isoletta di S. Pantaleo (tav. X), lunga circa 1 Km., dove è quasi sicuro che sorgeva Mozia, antichissima città fenicia; si vedono tuttora le tracce di una diga che univa l'isoletta alla terraferma, sul tipo di quella che tuttora congiunge lo scoglio Nasi con la città di Trapani (tav. XI): ecco un'immagine che poteva suggerire al poeta l'idea dell'istmo che conduce in città (31).

Tornando alla ubicazione della Scheria sulla eventuale « carta » omerica, ho espresso precedentemente il mio scetticismo; infatti le indicazioni che dà il poeta sono volutamente vaghe: i Feaci abitano lontano da tutti, non hanno nemici, ecc. Si può fare comunque qualche considerazione dettata dalla logica:

1) La terra dei Feaci deve essere immaginata molto ad oriente di Scilla e Cariddi, se da queste ultime l'eroe impiega 9 giorni (sul rottame) per raggiungere l'isola di Ogigia, e da questa ne impiega 17, navigando verso est, con la zattera e col vento favorevole, per raggiungere la terra dei Feaci:



(31) Naturalmente un'idea simile poteva anche suggerirgliela, ad esempio, quella penisola di Arctonnesus, a nord di Cizico, di cui abbiamo parlato a p. 33,

2) La terra dei Feaci non può essere Corfù perché questa è una piccola isola e non una « terra », e perché i Feaci abitano lontano sul mare, in estreme regioni, separati dagli uomini laboriosi, caratteristiche non attribuibili a Corfù.

Inoltre la nave dei Feaci che trasporta Odisseo in patria corre più veloce dello sparviero per tutta una notte: è chiaro che il poeta vuole restare nel generico, ma anche che vuol dare l'impressione di una distanza notevole. I cento chilometri che separano Corcira da Itaca mi sembrano esigui rispetto a tanto apparato; occorre pensare a una distanza dell'ordine di mille chilometri per restare in armonia con l'immagine fiabesca che il poeta ci presenta. In effetti, calcolando otto ore a una media di 100 chilometri orari abbiamo una distanza di 800 chilometri.

Secondo me si deve pensare ad una terra, esposta a nord-ovest (32), da collocare nella zona compresa fra il Peloponneso, Creta e la Cirenaica. Buona l'ipotesi sostenuta dal Moulinier (p. 116) che si tratti della Cirenaica. Io però, per una considerazione che farò dopo, penserei piuttosto a Creta, o meglio ad una trasfigurazione fantastica dell'isola di Creta (33), da immaginare nello stesso luogo o lì vicino. Così il poeta può dare ai Feaci un'aura di mistero e riservarsi la possibilità di attribuire loro caratteri fuori dell'umano; ma la magnificenza dell'impero cretese che oggi si intravede dai grandiosi avanzi di Festo, Cnosso, ecc., mi par bene raffigurata nella sontuosità della reggia di Alcino; e la talassocrazia cretese mi sembra bene rispecchiata nelle attitudini dei Feaci, di cui il poeta dice più volte che valgono soprattutto per il remo. Inoltre la distanza da Creta ad Itaca, a un di presso di 600 chilometri, risponde bene all'immagine di velocità che il poeta ci offre descrivendo il rapido corso della nave feacia (XIII, 86 sg.).

Il motivo per cui preferisco Creta alla Cirenaica è costituito dal-

che secondo Strabone (12, 8, 11) era un'isoletta collegata alla terraferma da due ponti. Però nella Sicilia occidentale c'è la concomitanza di tutte le altre circostanze che abbiamo visto.

(32) Cfr. Moulinier, pp. 112 sg.: vi soffia Zefiro, e Odisseo è ivi spinto da Borea.

(33) Creta come isola è conosciuta dall'*Odissea* (XIII, 256 sg.; XIV, 252, 300, 301; XIX, 172).

l'accento che troviamo all'Eubea (VII, 321). Alcinoo promette ad Odisseo di farlo accompagnare in patria o in quale altro luogo desideri, anche se sia molto più lontano dell'Eubea, che i nocchieri Feaci dicono essere la più lontana terra. Intanto è da osservare che l'Eubea, a causa della sua posizione centrale, per nessun popolo è la terra più lontana, perché per chi viene dall'Oriente è più lontana Atene (per citare una località ricordata nell'*Odissea*, VII, 80); per chi viene da sud sono più lontani i Ciconi; per chi viene da ovest sono più lontane Lesbo e Chio (*Od.*, III, 169 sg.). Questa osservazione basta a farci capire che il poeta vuole restare su un piano di fantasia, senza precisi riferimenti geografici. Aggiunge ancora che i Feaci sono lontani da ogni popolo: questo basta, come abbiamo già detto, ad escludere che la loro terra sia da identificare con Corcira (34).

Ma soprattutto la collocazione dei Feaci presso Creta spiega bene il trasporto, da essi effettuato, di Radamanto che voleva visitare Tizio in Eubea (VII, 323 sgg.), con il loro ritorno in sede (il che esclude che si trattasse di una loro nave in transito). Radamanto, fratello di Minosse, come è noto era figlio di Europa (cfr. Aesch., fr. 145 Mette), che era stata rapita da Zeus e portata a Creta. Era naturale quindi che Radamanto, il quale più tardi, dopo la sua morte, divenne giudice infernale, da vivo abitasse a Creta; e se egli, volendo essere trasportato in Eubea, si rivolse ai Feaci, questi dovevano essere poco distanti; altrimenti, se egli avesse dovuto andarli a cercare, mettiamo a Corfù, per essere trasportato nell'Eubea, avrebbe fatto più presto ad andarci da sé.

* * *

Partito infine dalla terra dei Feaci su nave più veloce dello sparviero (XIII, 86 sg.), in una notte Odisseo viene trasportato ad Itaca (XIII, 95).

(34) D'altra parte mal si spiegherebbe l'esempio dell'Eubea per chi si trovasse a Corcira, dato che le due terre si trovano in posizione quasi simmetrica e non danno l'impressione, che qui si vuole raggiungere, di una grande distanza. Da Creta viene più logico pensare a un tragitto in linea retta verso l'Eubea.